

(testimonianza integrale - pubblicata in forma ridotta su  
«Il Fogliaccio» n. 2 – 1988 – col titolo «Vita di Redazione»)

Sono passati tanti anni, eppure ricordo come fosse ieri il giorno in cui incontrai per la prima volta Giovannino Guareschi. Fu il caso che mi permise di conoscerlo e poi di lavorare per lui.

Andò così: allora ero giovane e piena di entusiasmo e sentivo la voglia più che il dovere di fare qualcosa nella battaglia che gli italiani stavano combattendo alla vigilia delle elezioni del 1948. Dire oggi che si trattava di scegliere tra oriente e occidente non basta, perché l'oriente di allora significava cortina di ferro, Stalin, terrore, massacri di massa e persecuzioni terribili che avevano costretto all'esilio venti milioni di europei. Ci accusarono allora di raccontare frottole, ma quelle "frottole" oggi si possono leggere, moltiplicate per dieci, sui giornali di Mosca.

La sinistra italiana, a sua volta, era dominata da un sussulto di fanatismo che si sovrapponeva ai motivi ideali, quando c'erano, e generava violenza. Gli assassini politici non si contavano; nella sola Emilia erano stati trucidati 300 preti. E si era arrivati al punto che in qualche città le case dei "reazionari" venivano contrassegnate con la falce e il martello: cose da far pensare alla notte di San Bartolomeo.

La parte nella quale io militavo – la parte democratica-occidentale – si era a sua volta mobilitata. Ed io, ansiosa di fare qualcosa, guardavo come ad una vetta irraggiungibile Giovannino Guareschi che, con il suo «Candido», approdato ad una tiratura di 600 mila copie, era diventato il simbolo porta bandiera contro il comunismo stalinista.

So di non esagerare affermando che era, con De Gasperi e, sull'altra sponda, Togliatti, il personaggio più popolare in Italia. Proprio per questo non speravo nemmeno di poterlo conoscere. Mi parve quindi un colpo di fortuna quando un amico, che in Germania era stato compagno di prigionia di Guareschi, mi propose di farmi incontrare con lui per avere qualche utile consiglio. Mi fissò un appuntamento, ed io, un famoso martedì pomeriggio di marzo del 1948, andai in casa Guareschi con molta paura di fare la figura della stupida. Ricordo benissimo lo studio di Via Pinturicchio, dove venni introdotta dalla moglie di Guareschi: ad un tavolo, coperto di fogli di carta, stavano seduti Guareschi, Mosca e Manzoni che – come scoprii poi – ogni martedì si riunivano per preparare il nuovo numero del «Candido». Ebbi un attimo di esitazione poi, facendomi coraggio mi avvicinai e guardando ad uno ad uno quei tre visi che mi osservavano con una certa curiosità benevola, mi resi conto che la timidezza era sparita e che parlare mi era più facile di quanto immaginassi. Così esposi i miei pensieri e chiesi di poter fare qualcosa per rendermi utile senza restare alla finestra a guardare. Mi ascoltarono con attenzione, poi Guareschi mi chiese quello che facevo in quel momento e mi disse che c'erano mille cose da organizzare e che bastava un po' di buona volontà. Non mi spiegò sul momento quali erano quelle "mille cose", però mi disse che avrebbe pensato alla mia proposta e che mi avrebbe fatto sapere qualcosa. Prima di andarmene lasciai, su sua richiesta, il mio numero di telefono Uscii convinta che non avrei più probabilmente incontrato quel tizio che mi aveva ascoltata con una certa attenzione (almeno così mi era sembrato).

Il mio stupore fu quindi genuino quando, dopo tre giorni, ricevetti una telefonata di Guareschi: con quel suo modo un po' brusco che dovevo imparare a conoscere molto bene, mi chiese se potevo tornare da lui il martedì seguente. Dissi subito di sì e mi ripresentai allo stesso indirizzo della volta precedente. Notai subito che Mosca e Manzoni mi guardavano con uno strano sorrisetto, mentre Guareschi sembrava incerto. Ma dopo un momento di silenzio fu proprio lui

a parlare: «Dato che ha detto di voler fare qualcosa di utile – disse – vorrei proporle di venire a lavorare con noi. Naturalmente se la cosa la interessa».

Rimasi come folgorata: erano mesi che cercavo un lavoro, una occupazione che mi fosse congeniale e che mi permettesse di dimostrare a me stessa e agli altri di sapersi rendere utile, ed ora mi si prospettava un lavoro accanto a persone che io stimavo e apprezzavo profondamente. Sentii la voce di Mosca che diceva: «Finalmente la proposta è cosa fatta: cosa ne pensa?». «Ne sono entusiasta – risposi – ma io non so scrivere a macchina, non so stenografare, non so se saprò fare un lavoro di segretariato...»

Senza esitare Guareschi mi disse che a lui non serviva una segretaria nel senso stretto della parola ma una persona fidata alla quale affidare compiti particolari dei quali mi avrebbe parlato. Naturalmente accettai e stabilimmo che avrei iniziata la mia nuova attività la settimana seguente. Entrai così alla Rizzoli, in Piazza Carlo Erba, dove era allora la sua sede, ed ebbi una scrivania alla redazione di «Candido», uno stanzone all'ultimo piano. E cominciai a lavorare per Guareschi.

Il primo compito che mi affidò fu quello di aprire tutta la corrispondenza che arrivava al giornale e catalogarla per argomenti in modo da fargli perdere il meno tempo possibile nella selezione delle lettere che potevano interessare. Voglio ricordare che si trattava di un periodo particolarmente delicato e che il «Candido» era seguito con estremo interesse dal mondo politico e intellettuale, oltre che dal vasto pubblico. Posso dire, senza timore di smentita, che attraverso le lettere indirizzate al giornale, e a Guareschi in particolare, si poteva sentire il polso d'Italia, anche di quella che, in apparenza, era contro di noi.

Io andavo da Guareschi a ritirare gli articoli da far comporre e stampare: entravo nello studio dove, a terra, giacevano decine di fogli che Giovannino buttava quando non era soddisfatto di quello che aveva scritto: soffriva nello scrivere, ma alla fine usciva quella prosa bellissima, comprensibilissima, limpida e spesso piena di "humor" che tutti conoscono.

Toccava a me portare gli articoli (che Guareschi scriveva a casa) e poi leggere l'ultima bozza, prima del "visto si stampi".

Era un compito delicato perché poteva bastare lo spostamento di una parola, se non di una virgola, a cambiare il significato di una delle battute ironiche o polemiche erano le armi con cui Guareschi colpiva gli avversari, e che passavano poi di bocca in bocca entrando a volte nel linguaggio comune, come quella di "versare il cervello all'ammasso" o quell'altra che diceva: «Tutti vorremmo avere uno zio d'America ma chi ha mai sentito parlare di uno zio di Russia?»

In teoria il pericolo di complicazioni era notevole, perché la maggior parte dei tipografi militava nelle file comuniste. Ma ben presto scoprii che, salvo eccezioni più uniche che rare, erano tutte brave persone, preparate e onestissime sul lavoro. C'era più da temere del "diavolello" dei giornali – il refuso – che delle loro intenzioni.

Ciononostante qualche sabotaggio ci fu: ricordo una volta (era il 1949) Guareschi disegnò come vignetta centrale del giornale (cioè come vetrina del numero) l'Italia turrata e lacera che saliva il Golgota portando sulle spalle una gran croce) con la scritta "CGIL" La commissione interna – allora si chiamava così – chiamò in soccorso il partito che suggerì subito di porre il veto. E Guareschi rispose che era d'accordo: avrebbe eliminato la vignetta lasciando però al suo posto uno spazio bianco con la scritta: «Vignetta censurata dai sindacalisti». Questi parlottarono tra loro, ritelefonarono al partito e, alla fine, la vignetta uscì.

Come la maggior parte degli umoristi, Guareschi era molto serio, a volte burbero. Non era facile capire quando parlava seriamente o quando invece si trattava di una battuta. Con me era estremamente cortese: dopo avermi spiegato quali erano i miei compiti mi lasciava agire come meglio credevo e, se gli chiedevo se tutto andava bene, mi rispondeva che se avesse avuto qual-

cosa da ridire me lo avrebbe fatto sapere. Così il mio lavoro andava avanti senza inciampi. Guareschi pur essendo amante della legge e dell'ordine era anticonformista. Era capace di lavorare ventiquattro ore di seguito ma non amava controlli. Ricordo quella volta che tentarono di farci firmare la presenza: dovevamo cioè firmare quando entravamo al mattino e quando uscivamo la sera. Guareschi non veniva quasi mai in redazione perché lavorava a casa, ma quella volta venne appositamente. Firmò lui, firmò Mosca, firmò Manzoni e fece firmare anche me, poi, davanti all'usciera allibito, disse che noi del «Candido» quel giorno saremmo andati a fare una gita fuori città e, caricatici tutti su una macchina partimmo veramente: andammo a fare una scappata a Lugano e tornammo la sera. Poi Guareschi andò da Angelo Rizzoli e per il personale della redazione non si parlò più di firmare presenze.

Nello stanzone in Piazza Carlo Erba dove lavoravo c'erano oltre alla mia, due scrivanie: una di Carletto Manzoni e una di Giovanni Cavallotti.

Carletto Manzoni, senza dubbio uno degli uomini più buoni ed onesti che abbia conosciuto, aveva in sé qualcosa di bizzarro e imprevedibile il suo umorismo. Passava ore senza aprire bocca Poi, di colpo, si metteva alla macchina e sfornava in dieci minuti un racconto. Oppure si alzava e diceva: «Ho le scarpe sporche, devo comperarne un altro paio», e lo faceva davvero. Per molti versi era la copia vivente del signor Veneranda, il personaggio bastian contrario che rese famoso e lo famoso.

Giovanni Cavallotti aveva un compito estremamente faticoso: poiché conosceva varie lingue, tra cui il russo, il bulgaro e il serbocroato, doveva spulciare la stampa di oltre cortina di ferro per ricavarne spunti polemici e soprattutto "confessioni" involontarie che ai quei tempi abbondavano perché i giornalisti dei Paesi satelliti non avevano ancora imparato la tecnica della disinformazione. Il materiale veniva poi riversato nel "giro d'Italia", la rubrica che occupava una intera pagina del «Candido» e che più tardi Cavallotti redasse in proprio.

Guareschi, come ho detto, aveva inventato parole che dovevano entrare nel linguaggio della gente (ricordo, tanto per citarne solo due, "trinariciuto" e "obbedienza cieca, pronta, assoluta",) aveva disegnato vignette che sarebbero poi state trasformate in manifesti durante la campagna elettorale. Certamente dava noia a molte persone, troppe, perché non risparmiava nessuno a qualunque partito appartenesse.

Diceva scherzando: «In questo giornale non si può parlare male soltanto del Papa perché è il Papa e dell'Onorevole Marazza perché è amico mio.» E si comportava di conseguenza.

A quell'epoca molte persone ricche, per evitare il bollo di circolazione, facevano targare le loro automobili all'estero e Guareschi, quando lo venne a sapere, aprì contro di loro una delle sue micidiali campagne. Rizzoli – che era ancora il vecchio Angelo – lo convocò e gli disse: «Ma signor Guareschi, lo sa che tra me, mio figlio e mio genero abbiamo quattro macchine targate Svizzera?». «Appunto» rispose Guareschi. E i Rizzoli immatricolarono le loro macchine a Milano.

Nella campagna elettorale Guareschi aveva appoggiato con slancio la Democrazia Cristiana, ma quando i giornali annunciarono che un maggiorente DC, Spataro, deputato nonché direttore della RAI, denunciava un reddito di 276 mila lire annue, aprì immediatamente una sottoscrizione beffa. Si intitolava: «Perché i presidenti della RAI non diventino figli della strada» e invitata i lettori a versare oboli di una sola lira (allora le banconote da una lira c'erano) per evitare che il beneficiario si trovasse a maneggiare tagli troppo grossi. Arrivò, per mia disperazione, una valanga di lettere e, quando la somma di 23 mila lire fu raggiunta ebbi l'ordine di fare un assegno circolare indirizzato all'Onorevole Spataro. Non rispose una parola e non lo restituì.

Nelle lettere che arrivavano c'era di tutto: dai consensi, ai dissensi, dalle proteste pacate, agli insulti più triviali. Alcune erano particolarmente interessanti. Una in particolare mi aveva colpita – erano passati pochi giorni dal 18 aprile del 1948, data delle elezioni – era firmata «Il compagno "H"». E infatti quella lettera Guareschi la pubblicò testualmente sul «Candido» con la sua risposta. Consiglio, chi avesse una collezione completa di «Candido» di andarla a cercare e di leggerla: a distanza di tanto tempo potrà capire tante cose su quegli anni roventi che furono anche anni decisivi perché, se oggi l'Italia siede tra i sette Grandi e tutti possono viaggiare in macchina, dobbiamo ringraziare anche quel gran travaglio e quel violento scontro di idee dai quali andò maturando l'Italia del futuro. E Guareschi in quel processo di ricostruzione nazionale aveva un posto in prima fila.

Quando lo conobbi Guareschi aveva quasi quaranta anni e ci scherzava sopra con una certa insistenza, come se quel traguardo lo temesse. In realtà era nel pieno delle sue forze e sulla soglia di quelli che sarebbero stati i suoi sette anni migliori. Gli anni del «Don Camillo» e della fama mondiale. Ma era proprio quella fama che pareva pesargli man mano che cresceva a valanga. Penso che non fosse mai stato un tipo socievole e credo di poter capire il motivo per cui l'essere conteso da tutti – dai salotti, dai circoli politici, dalle associazioni patriottiche e perfino dalle scuole, provocasse in lui una specie di reazione di rigetto. Anche il superlavoro – che raggiungeva punte pazzesche – aveva la sua parte. E quando Guareschi trovò una villetta con giardino in una viuzza deserta, vi si installò come in un eremo, ben deciso a tenere lontani gli «scocciatori» che erano poi, salvo una mezza dozzina di eccezioni – il resto dell'umanità.

Ma c'era qualcosa di sofferto in quell'isolamento, un dramma segreto di cui nessuno seppe mai la consistenza. Timido e schivo per natura, frastornato dalla celebrità, Guareschi macinava in silenzio una visione del mondo amara che solo il suo innato ottimismo emiliano riusciva a tradurre in novelle a lieto fine. Ma era poi davvero lieto? I critici, che di fronte all'ennesimo trionfo postumo di Guareschi dovrebbero finalmente ricordarsi di lui, ci diranno forse un giorno quale fosse il suo segreto.

*Rosanna Manca di Villahermosa*

\* Segretaria di redazione di «Candido»

